

Urbinati e cultura: la nuova generazione

Pesaro

Scrivere manzonianamente per capirsi bene

Rachele Cucco, 15enne iscritta al Liceo Classico di Carate Brianza, racconta i paesaggi delle sue origini con un linguaggio eterno

Un incipit manzoniano, nello stile dei *Promessi Sposi*, chiesto agli studenti del secondo anno del Liceo Classico "Don Carlo Gnocchi" di Carate Brianza (MB) ha dato modo alla 15enne Rachele Cucco di ispirarsi alle sue origini urbinati. La lettura ci offre un originale punto di vista di Urbino da parte di una giovane autrice distante nello spazio e con uno stile distante nel tempo. Perché a volte, come accade con i dipinti, per scoprirne la bellezza occorre allontanarsi.

«**Quella** distesa immensa di colli nel centro Italia, tra le ultime propaggini degli appennini, che sono oscuri e sinistri al vederli o splendenti di luce a seconda che il sole con le sue dita dorate li accarezzi o meno, parlano tra loro, si abbracciano, danzano, non si può scorgere la fine di uno e l'inizio dell'altro. Il vento porta i loro messaggi e fa vibrare i boschi che li ricoprono, e talvolta una casa, una fattoria o un rudere si scorge come un fragile spaventapasseri in quel mare di alberi e campi. Tra i numerosi colli di quelle terre spicca uno



Rachele Cucco, 15 anni, è di origine urbinata. Il nonno è il prof Giuseppe Cucco

sparuto e inseparabile gruppetto. Il nucleo di questa piccola cerchia è costituito dalla collina del Poggio che sorge più o meno al centro ed è campeggiata dal Duomo della città che ivi si arrampica, Urbino. È una cittadi-

QUELLA DISTESA IMMENSA...

«E' un luogo che parla, parla a se stesso e a chi lo visita, racconta la vita...»

na rinascimentale, un ammasso di casupole di mattoni che sembra si aggrappino, per non rotolare giù per il pendio, alla chiesa con la facciata di pietra bianca, e al Palazzo Ducale, del quale sveltano i torrioni, due torri cilindriche e gemelle che vegliano sul paesaggio come due guardiani silenziosi. La cupola e il campanile della grande cattedrale sono punti fermi, con la loro umile imponenza tengono unito tutto lo scenario e il palazzo, subito accanto, si confonde con le altre abitazioni, tanto che Baldassarre Castiglione, autore rinascimentale, lo descriveva come "un palazzo in forma di città". Ai tempi in cui Urbino era al massimo del suo splendore, un esempio di vita rinascimentale, quella cittadina, fortificata e ben difesa, era anche un ducato e aveva l'onore di ospitare il Duca Federico da Montefeltro, capitano di ventura, e la sua guarnigione di soldati. Il duca era ricco e ben voluto dalla popolazione, col suo esercito aveva vinto molte battaglie e portato a palazzo molti bottini, perciò non

faceva pagare le tasse, e aveva addirittura costruito le mura di difesa della città e mattonato le strade. Dall'una all'altra altura, da un capo all'altro della cittadella, correvano, si inseguivano, giocavano tra loro, e lo fanno tuttora, tante piccole stradicciole, mattonate appunto, più o meno ripide, quasi mai in piano, la maggior parte erano e sono talmente strette e sepolte tra due muri che alzando lo sguardo non si può scoprire che un pezzo di cielo e qualche rado stormo di uccelli portato dal vento, sempre presente in quel territorio. Carlo Bo, ex Rettore dell'Università di Urbino, ha descritto questa come "la città dell'anima". È un luogo che parla, parla a se stesso e a chi lo visita, racconta la vita di migliaia di persone, di centinaia di anni, porta nel cuore la bellezza della natura, ma anche quella dell'uomo e di ciò che egli può creare. Gli scorci nascosti per le stradicciole sono sguardi rubati alla bellezza umana e divina che si incontra e, talvolta, come capita qui, coincide».

t. m.